

La svolta di Occhetto*

L'attacco americano a Panama ha già mostrato nel dicembre dell'89 i pericoli che si preparano come conseguenza della fine del bipolarismo. Va aggravandosi la tensione in Europa orientale, mentre non accenna a cessare la crisi mediorientale. La ripresa di iniziativa politica delle due Germanie si è, d'altro canto, subito incanalata nel nazionalismo, mentre la Comunità economica europea non fa che oscillare fra i nazionalismi tradizionali e un nuovo nazionalismo collettivo europeo.

Vi è insomma un clima di incertezza politica in cui può accadere di tutto, tanto più che sul fronte dell'economia continua l'ottimismo incosciente, nonostante gli avvertimenti rappresentati dal venerdì nero dell'ottobre dell'87 e il nuovo tracollo delle borse dell'ottobre '89. Non vi è nessuna consapevolezza della necessità di non fare accumulare i surplus che si formano nelle aree ricche e di conseguenza nessuna politica, mentre il mondo sottosviluppato si deteriora sempre più e il risveglio del razzismo non incontra veri ostacoli. In questo quadro, in cui i passi avanti dell'Unione Sovietica e dei paesi dell'est verso un socialismo non totalitario non bastano ancora a compensare i molti motivi di preoccupazione, il cambiamento del partito comunista italiano potrebbe apparire come una nota positiva, se viene inteso come conclusione di un lungo ciclo politico che, col bipartitismo imperfetto, ha privato l'Italia dell'alternanza di due grandi partiti al governo. Un buon sistema politico non dipende — certo — solo da tale alternanza ma l'esperienza ha dimostrato che il pungolo della lotta per il potere è insostituibile per ottenere un minimo di adeguamento dei partiti ai problemi reali, come, fra l'altro, mostra — a contrario — il fatto che la lunga permanenza del partito comunista all'opposizione non è bastata a garantire la formazione di una cultura alternativa.

Tutto sta a spostare su un piano diverso da quello della lotta politica in senso stretto la riflessione che può consentire di non trasformare la semplificazione del quadro politico italiano in una rinuncia a mantenere una posizione progressista. La stretta identificazione di politica e cultura propria della tradizione politica di sinistra non ha, infatti, a nostro avviso, dato risultati validi, ma ha soltanto contribuito a rafforzare le contrapposizioni ideologiche il cui frutto abnorme sono oltre quarant'anni di predominio democristiano.

*Questo articolo è stato scritto prima dell'inizio della crisi del Golfo.

2. *Una riflessione capace di far compiere dei passi innanzi percorre una via intermedia fra marxismo e liberalismo. Del marxismo rifiuta radicalmente la teoria dello sfruttamento, il classismo, il materialismo storico, il catastrofismo e l'escatologia; mentre conserva un interesse per il principio di causazione circolare con effetti cumulativi ricavabile da una generalizzazione della teoria delle crisi e, a maggior ragione, per l'analisi della tendenza storica e per l'industrialismo come fenomeno centrale della società moderna. Del liberalismo rifiuta il laissez faire, l'utilitarismo, il culto del successo e l'eurocentrismo, mentre accoglie il concetto del valore religioso della libertà e svariate indicazioni pratiche per il buon funzionamento dei sistemi politici ed economici. Ciò cui si tende è un incontro tra un idealismo etico (il riconoscimento dell'esistenza e dell'importanza dei valori) e l'individuazione delle condizioni per una sua concreta realizzazione, intese come qualcosa che già sussiste — ed è riconoscibile — nel processo storico in atto. Questa visione corrisponde alle più valide realizzazioni del liberalismo e del socialismo. Essa può essere sviluppata attraverso un esame dei processi di causazione economica che determinano iperconcentrazione di ricchezza in poche aree del mondo ed emarginazione e disgregazione nelle rimanenti, perché questo esame consente di individuare le principali condizioni storicamente date di una maggior giustizia sociale e di un incremento di libertà. Quando Occhetto nell'intervista del 17/12/89 su "La Repubblica" ha dichiarato di voler superare l'operaismo, ha sormontato un ostacolo fondamentale al conseguimento di una visione corretta, poiché in un contesto caratterizzato soprattutto da crescenti squilibri economici e sociali mondiali l'operaismo si poteva considerare arretrato già negli anni della guerra fredda ed è stato una delle principali cause dei gravi errori commessi dalla sinistra rispetto alla questione meridionale ed al problema del sottosviluppo nel mondo. Una chiara frattura del P.C.I. con il proprio passato è una precondizione di un suo graduale avvicinamento a un revisionismo socialista che si collochi nel solco, cui si è accennato, fra marxismo e liberalismo. Una opposizione a questo cambiamento non fa che ritardare un processo necessario.*

3. *La concezione del processo economico come causazione cumulativa consente di mettere a fuoco una complessa gamma di strumenti di politica economica atti a dar luogo a migliori condizioni di integrazione a scala interregionale, sovranazionale e internazionale.*

La permanenza di squilibri economici territoriali è la principale causa di tensione del mondo contemporaneo, come mostrerebbe un'analisi particolareggiata dei principali conflitti recenti o in corso, che venga condotta al di fuori dei metodi più convenzionali. Il sovraconsumo di alcune aree si traduce in spoliticizzazione, imbarbarimento, emergenza di miti stupidi e pericolosi, mentre le tendenze imitative nelle aree periferiche producono sprechi delle scarse risorse e svariate forme di anomia, fra cui anche conflittualità e criminalità. Il rapporto fra l'uno e l'altro tipo di aree non è oggi tanto di sfruttamento quanto di incomunicabilità, per cui ben poco dei problemi delle aree economica-

mente in ritardo viene percepito nelle aree del benessere, mentre di queste ci si riesce a procurare in periferia solo un quadro distorto, enfatizzato o mitizzato in un senso o nell'altro. Inoltre, gli scambi economici fra esse sono molto inferiori a quelli che avvengono all'interno delle singole aree già sviluppate e fra di loro.

Le crisi non si verificano per sovrapproduzione in senso stretto (impossibilità di esitare le merci prodotte come conseguenza di un abbassamento del tasso di salario dei partecipanti al processo di produzione) ma per la formazione di surplus monetari, non utilizzati in attività effettivamente produttive, che vengono lanciati nella speculazione; e per la fragilità stessa, poi, di un meccanismo fondato sull'espansione illimitata. È l'esclusione, oggi, e non più lo sfruttamento, della periferia, ad essere causa cronica di instabilità del sistema economico mondiale. L'esclusione economica, causa a sua volta di tensioni, è un fattore permanente di instabilità politica mondiale; ed è più importante dei pur rilevanti rivolgimenti in corso nell'Europa orientale. Questi, a nostro avviso, sono degli assestamenti di sistemi economici relativamente sviluppati che possono tanto sfociare in forme decentrate di socialismo quanto regredire al sottosviluppo.

Per fronteggiare gli eccessi di concentrazione e l'esclusione, che sono le due facce del processo cumulativo, gli strumenti non mancano. Si sa come moderare gli eccessi consumistici, come orientare gli investimenti, come controllare l'inflazione; soprattutto, si sa come generare processi cumulativi e come guidare l'intera tendenza nello spazio. Si tratta delle misure variamente inquadrate nelle diverse esperienze di programmazione, che oggi è necessario riprendere a scala mondiale oltre che nei singoli paesi.

4. La crisi del bipolarismo e le prospettive di instabilità che si delineano possono insomma essere fronteggiate a patto di un risoluto abbandono del conformismo culturale e politico e della ricerca di strumenti di analisi e d'azione, corrispondenti alla complessità dei problemi del nostro tempo. Rispetto a questa possibilità, una rifondazione del P.C.I. non rappresenta certo una condizione sufficiente; ma rappresenta comunque una condizione permissiva l'abbandono di una concezione sacrale e dogmatica della politica, quale sembra implicito nella svolta. Che questa poi non avvenga nelle migliori condizioni di chiarezza intellettuale e di rigore morale non dovrebbe eccessivamente preoccupare chi riesca a vedere i partiti e coloro che ne acquistano la rappresentanza come strumenti in gran parte involontari di processi che li trascendono e "utilizzano" largamente in funzione di risultati che ad essi stessi sfuggono. Se quanto sta avvenendo in Italia è un altro passo verso una laicizzazione della politica, va accolto favorevolmente, salvo continuare su un diverso piano, quello della cultura, l'approfondimento della revisione del marxismo e del liberalismo, che è necessario perché questa laicizzazione non diventi pragmatismo deterioro. Questo può dire chi si è trovato sempre in disaccordo con la tendenza della sinistra italiana a sottovalutare i problemi di libertà e più ancora quelli

delle concrete condizioni (economiche, istituzionali etc.) del suo realizzarsi; e col suo tenersi ferma ad uno schematismo classista che poteva avere un valore — forse — nelle condizioni dell'Ottocento ma non certo in un mondo tendenzialmente unificato qual'è, soprattutto dopo la seconda guerra mondiale, quello del XX secolo, e che è sempre meno caratterizzabile secondo una dicotomia capitalisti/proletari ma può essere, caso mai, connotato secondo una distinzione tra aree industrializzate (e modernamente terziarizzate) e aree che non lo sono. Un incremento di libertà passa, nelle condizioni presenti, attraverso un incremento di uguaglianza intesa in senso interspaziale, come redistribuzione delle attività economiche dalle aree di sovraconsumo a quelle di sottoconsumo, attraverso politiche la cui realizzazione richiede, per l'Italia, il superamento delle attuali condizioni di democrazia bloccata, col delinearsi di una forza d'opposizione che presenti qualche probabilità di diventare anche forza di governo.

Per chi guardi alla politica italiana in una logica di interdipendenza fra le sue componenti (o di sistema), le eventuali manchevolezze della "svolta" di Occhetto appaiono molto meno importanti della prospettiva, che per la prima volta si delinea, di vedere la Democrazia cristiana all'opposizione e, forse, abbandonata, col tempo, da gran parte del suo elettorato tradizionale, facendo venir meno una delle principali remore a un miglioramento 'sovrastrutturale' della politica italiana.

Se, in sostanza, la svolta non viene affidata soltanto alle modeste forze del gruppo che se ne è attualmente fatto promotore nel partito comunista ma anche ad uno sforzo di riflessione sui problemi di reinquadramento teorico dell'economia del nostro tempo e sul rapporto fra socialismo e libertà, da parte di chiunque consideri se stesso "di sinistra"; la prospettiva che si apre non è affatto di liquidazione del patrimonio politico e culturale del socialismo ma di fuoruscita da un immobilismo che nei partiti di sinistra dura ormai da molto tempo. Una prospettiva "rivoluzionaria" dipende infatti, secondo noi, nelle condizioni del nostro tempo, non certo dal legame con la dimensione mitica della tradizione che viene così aggettivata, ma dall'attivazione di un processo, di una dinamica politico-istituzionale che, per prima cosa, liberi il paese dalla clericalizzazione della politica e dalla politicizzazione della religione e inoltre che accresca la capacità dei partiti di trasformare gli impulsi più validi che provengono dal paese in proposte politiche.